

## Un radicale *désengagé*

di Fabrizio Elefante

Jean-Paul Sartre

### L'IDIOTA DELLA FAMIGLIA GUSTAVE FLAUBERT DAL 1821 AL 1857

ed. orig. 1971-1972, trad. dal francese  
di Corrado Pavolini, introd. di Massimo

Recalcati, pp. 1158, € 65,  
il Saggiatore, Milano 2019

Il Saggiatore ripubblica dopo oltre quarant'anni e in un unico volume di 1158 pagine, *L'idiota della famiglia. Gustave Flaubert dal 1821 al 1857* (dall'anno di nascita a quello di *Madame Bovary*), nella piuttosto buona traduzione di Corrado Pavolini. Libro sterminato, che ritorna in modo meticoloso e ossessivo sugli stessi temi per decifrare la natura intima di questo scrittore burbero e, almeno in apparenza, disperato, *L'idiote* non è propriamente una biografia, poiché essenzialmente imperniato sul passaggio da un'ottusa sensibilità piccolo borghese e provinciale a un'attività espressiva micidiale nell'esibire le miserie di quella stessa sensibilità; direi si tratti in altri termini di un *Lebenswerk*: la storia di una vita in quanto indiscernibile dall'opera, come tale, per molti aspetti del tutto analoga alla forma di vita del filosofo e romanziere Sartre.

Questo grande interesse per Flaubert da parte di Sartre non si spiega infatti se non con un'affinità e al tempo stesso un'incompatibilità tra i due. Già nel 1964 in un'intervista a "Le Monde" Sartre rispondeva alla domanda (di Jacqueline Piatier) "Perché Flaubert?", "Perché è l'opposto di quel che io sono, occorre misurarsi con ciò che ci contesta". Appare infatti subito sufficientemente chiaro che per Sartre "l'eremita-scrittore" di Croisset è il più radicale *désengagé* delle lettere

francesi, sprezzante di ogni impegno politico e sociale ma per contro tale disimpegno non è che il risvolto di un impegno totale che trae le sue origini dall'infanzia.

"L'attestato dell'idiota" a Gustave viene dalla famiglia: a sette anni ancora non sa leggere mentre il fratello Achille legge già a quattro, è dislessico, ritenuto ebete dalla madre e guardato con sufficienza dal padre, affermato chirurgo. "A nove anni – scrive Sartre – Gustave ha deciso di scrivere perché a sette non sapeva leggere", e infatti è in larga parte al sentimento di rivalsa che Sartre attribuisce il furioso impegno del "ritardato", secondo la vieta formula romantica per cui "La famiglia è la morte per un artista", e all'epoca delle *Mémoires d'un fou* (1838) Flaubert è un romantico categorico: "La poesia è un'avventura dell'anima, un avvenimento vissuto che è senza pari misura col linguaggio; più esattamente, avviene contro di esso". Ma per altro verso proprio da questo modo fratturato di intendere il rapporto tra lingua parlata e scritta, tra il "senso proprio" e il linguaggio altrui, scaturiscono lo stile e la visione di Flaubert. Nella scansione tra la *langue* e la *parole* Flaubert sembra padroneggiare solo la seconda, l'immissione nel mondo della lettura è immersione nel mondo in quanto Altro; è, se si vuole, la narrazione della "rimozione originaria".

Questa resistenza "idiota", sorta di balbuzie nella lettura, è l'imprinting dello scrittore, l'alterità della lingua è infatti tratto saliente del nostro Gustave, come dei personaggi Emma Bovary o Frédéric Moreau. Scrive Sartre: "Il linguaggio, organizzandosi in sé, secondo i nessi che gli sono propri, gli ruba il suo pensiero (...) e lo contagia di pseudo-pensieri, che sono le 'idee ricevute' e che non appartengono a nessuno poiché, secondo Gustave, sono, in cia-

scuno degli Altri, altro che questi". Sartre non cita nel corso di quasi 1200 pagine, né Freud né Proust, ma Lacan sì.

La riflessione sullo scarto tra soggetto e linguaggio è infatti in concorrenza col Lacan della dialettica del desiderio in quanto desiderio dell'Altro. Gli anni della stesura di quest'opera sono del resto gli anni immediatamente successivi alla pubblicazione degli *Écrits* (1966), e del vivo successo nel milieu parigino del *maître à penser* freudiano. D'altro canto nello stesso milieu era noto come la nozione di "simbolico" in Lacan, così rilevante per il suo discorso, fosse parecchio tributaria di quella di "pratico-inerte" di Sartre, al centro della grande opera del filosofo, *La critica della ragione dialettica* (1960), di cui questo lavoro vuol essere un'applicazione pratica, e in cui Sartre incontra Flaubert in una descrizione del mondo dell'esistenza come senso di estraneità alla vita in comune.

La forma più pura del pratico-inerte Sartre la ritrova nel tema che più di tutti affascinava Flaubert: la stupidità. La stupidità ha un che di ineffabile, è la frase fatta che non ammette obiezioni, le idee ricevute di cui Flaubert ha tentato un dizionario, il sapere obiettivista del padre, il gruppo che diviene serie inerte, il contagio, il gregarismo, il condizionamento: "Ciò che è meccanico si applica su ciò che è vivo, – scrive Sartre – la generalità sopprime l'originalità dell'esperienza singola, la reazione prefabbricata si sostituisce alla prassi adattata. È il regno impersonale del 'Si'". E il pratico-inerte coincide per Sartre con lo Spirito oggettivo hegeliano: sono le catalogazioni interminabili di Bouvard e Pécuchet, che non sono dovute alla stupidità dei soggetti – come spesso una critica superficiale (inerte) intende – ma a un dramma inerente il linguaggio stesso, che non consente al parlante

di esprimersi se non tramite cliché. Proprio nella *Madame Bovary* questa visione flaubertiana emerge con chiarezza: allorché Emma muore, al termine del racconto, dopo aver ingerito il veleno, il marito Charles, disperato, impotente poiché l'ama, non riesce a esprimere il suo dolore se non attraverso frasi fatte, e come lui i figuranti intorno: il medico, il prete, il farmacista. La tragedia

dell'impotenza espressiva è al centro dell'opera flaubertiana, "la Stupidità è un'operazione passiva, con la quale l'uomo si contagia d'inerzia per interiorizzare l'impassibilità, la profondità infinita, la permanenza, la presenza totale e istantanea della materia", conclude Sartre.

Questa progressione critica non può non suscitare un senso di superiorità, e forse anche di colpa, in Gustave, che è quanto gli rimprovera Sartre: la sua ambizione, la sua misantropia come aristocrazia. L'idea comune a molti intellettuali del XIX secolo, ereditata da Carlyle, che allo scontato tramonto delle aristocrazie di sangue subentrino necessariamente le aristocrazie del pensiero e della critica, ossia le élite culturali. Qui è allora Sartre quello combattuto tra la posizione aristocratica dell'intellettuale nella società di massa, e la posizione democratica sottomessa alla condizione debitoria di ciascuno rispetto agli altri e alla comunità in cui sussiste. Così

simile a Flaubert nel suo sguardo disincantato sul mondo – per il quale (come per Balzac) i proletari non sono in realtà l'alterità rispetto ai borghesi, bensì i "non ancora borghesi", destinati a diventarlo perché solo le loro aspirazioni definiscono gli uomini – Sartre se ne distanzia in forza della sua etica della libertà: nonostante l'amore che il fiero normanno aveva per i suoi personaggi, dalla Felicità di *Un cuore semplice* a Emma e anche a Bouvard e Pécuchet, la sua visione sembra apparirgli una prigione in cui lo scrittore tende a rinchiudersi cupamente.

labelef@alice.it

F. Elefante è editor e consulente editoriale

